

Silvano Zanetti

IL COMPLESSO MILITARE-INDUSTRIALE ITALIANO DURANTE LA GRANDE GUERRA

Se apparentemente l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria (solo nel 1917 si dichiarerà guerra alla Germania) era determinata dalla volontà di annettere Trento e Trieste, in verità vi erano un groviglio di interessi economici e sociali contrastanti. Contro la guerra erano schierate le masse cattoliche e socialiste (consapevoli che l'Italia ne avrebbe pagato il conto), insieme ai liberali di Giolitti (consci della fragilità del Paese), e ad alcuni settori industriali – fra cui la FIAT - che vagheggiavano affari nel rifornire ambedue le parti belligeranti.

A favore della guerra vi erano taluni comparti dell'industria pesante, Ansaldo di Genova in testa, certi che i **profitti** concreti dopo la crisi del 1907/08 sarebbero potuti derivare solo dalle commesse dello Stato allorché si fosse deciso ad allearsi con Francia ed Inghilterra. Costoro si diedero pertanto ad appoggiare l'eterogeneo insieme di forze, fra loro anche ostili, che reclamavano l'immediato intervento: nazionalisti, liberali di destra antigiolittiani, irredentisti, interventisti democratici, sindacalisti rivoluzionari.



Mitragliatrice Fiat-Revelli

L'Italia aveva compiuto in 30 anni la sua rivoluzione industriale e culturale limitata al triangolo industriale (Torino, Milano, Genova) e nell'industria era impiegato il 24% della popolazione attiva. Il complesso industriale italiano (eccetto il fiorente settore tessile- seta-lana-cotone) faceva perno su siderurgia e meccanica ed era fragile sia per la dimensione delle aziende sia per il contenuto tecnico (si copiava o si produceva su licenza) e dipendeva largamente dall'estero per materie prime, prodotti intermedi e pezzi di

ricambio. Nel 1913 in Italia si produceva un milione di ton. di acciaio (Germania 17, Russia 10, Gran Bretagna 7, Francia 4), per la ghisa i confronti con gli altri paesi erano ancora peggiori e si fabbricavano solo 10.000 automobili all'anno.

Allo scoppio della guerra (agosto 1914) l'Italia si dichiarò neutrale (come da anni preannunciato), ma si trovò isolata da tutte le potenze belligeranti. Vennero a mancare cotone, iuta, minerale e rottame di ferro e la seta rimaneva invenduta. Inoltre 470.000 emigrati furono costretti al rimpatrio. Molte industrie chiusero, ma quelle rimaste ben presto iniziarono a godere dei vantaggi della neutralità fornendo a tutti i belligeranti quei beni che non erano in grado di produrre in quantità adeguate.

L'impreparazione alla guerra:

Il 24 maggio 1915 l'Italia entrò in guerra, ma sia i politici sia i militari non avevano imparato nulla dal conflitto che si combatteva da un anno in Nord Europa e continuavano a ritenere che sarebbe terminato prima dell'inverno. 5 milioni di italiani (da armare, nutrire, vestire, alloggiare) furono chiamati alle armi fino al 1918. In Italia non era mai esistita una "**impresa-esercito**" di queste dimensioni. Le spese militari balzarono dai 2,3 mld. di Lire del 1914-'15 ai 20,6 mld. del 1917-'18. Le mitragliatrici erano sconosciute alla nostra fanteria, che cominciò a riceverle solo nel luglio-agosto; le

bombe a mano inesistenti o difettose; molti ufficiali non ricevettero le pistole di ordinanza; i fucili modello '91 prodotti a Terni erano solo 2.500 al mese; le automobili erano disponibili solo per i generali.

Solo gli arsenali militari erano stati coinvolti nello sforzo bellico, ma alla fine del 1915 si rese indispensabile coinvolgere l'industria nazionale.

Il generale Alfredo Dallolio, ministro delle Armi e munizioni dal 1915 al 1918, dimostrò competenza e capacità imitando Francia e Inghilterra, e con il decreto del 26 giugno 1916 stabilì che il governo aveva la facoltà di dichiarare **ausiliari tutti gli stabilimenti utili per la guerra, di controllarli attraverso i comitati regionali per la mobilitazione industriale, di imporre ad essi la produzione ed i prezzi, di assoggettare alla giurisdizione militare tutto il personale degli stabilimenti, operai e proprietari compresi.**

Gli imprenditori, in un primo tempo, si opposero a questa nazionalizzazione mascherata ma, ben presto, compresero che la realtà era ben più rosea. L'iscrizione nel ruolo di ausiliari assicurava **grandi vantaggi**: assegnazione preferenziale di materie prime e combustibile, facilitazione nei trasporti, determinazione dei salari ad opera dei Comitati di Controllo regionali, esenzione delle maestranze più valide dal servizio militare, soppressione degli scioperi. Tutto ciò in cambio dell'obbligo a sottostare alla disciplina militare.

Dato che la qualità della produzione era impossibile da conseguire con la coercizione, si ricorse allo strumento economico. Lo stato avrebbe pagato i maggiori costi che sarebbero stati distribuiti agli imprenditori e agli operai, ai quali furono riconosciuti adeguamenti salariali all'aumentare del costo della vita (il 20% in media nel triennio). In caso di sciopero gli ufficiali addetti alla sorveglianza negli stabilimenti - già fortemente motivati dalla possibilità di evitare il fronte - dovevano cercare la mediazione, evitare le punizioni collettive ed agire con duttilità e comprensione. Questo permise loro anche di mantenersi **al centro di colossali interessi economici**. I dipendenti degli stabilimenti ausiliari crebbero fino a 600.000 nel 1918 di cui il 68% era concentrato nel triangolo industriale. Dice il professor Riccardo Bachi: *"Lo Stato, quale imprenditore della guerra, è divenuto il centro, il perno, il motore dell'economia tutta: esso è divenuto il*



Curiosità

Filippo Tommaso Marinetti nel romanzo *L'alcovia d'acciaio* racconta la sua partecipazione alla decisiva e travolgente offensiva italiana di Vittorio Veneto alla guida di una autoblinda Ansaldo-Lancia 1ZM.

Per il fondatore del movimento futurista la simbiosi con il moderno mezzo d'assalto è totale fino a trasformare l'autoblinda su cui viaggia in un'amante. In uno stato di "delirante amore" il tenente Marinetti attraversa veloce i paesi liberati del Veneto e del Friuli con la sua auto mitragliatrice divenuta "alcovia d'acciaio, creata per ricevere il corpo nudo della mia Italia nuda".

Il testo, al netto della retorica, è di straordinaria importanza documentaria perché restituisce efficacemente l'esperienza in guerra di questi primi innovativi mezzi blindati.

e-Storia

soggetto di un'azienda colossale, dalla quale dipendono moltissime aziende: esso impiega direttamente od indirettamente milioni di lavoratori, anima gran parte delle industrie attive, muove quasi tutta la flotta mercantile, esercita un vasto commercio e soprattutto consuma una massa enorme di ricchezza". Nel quadriennio 1915/18, rispetto al precedente quadriennio, i consumi pubblici aumentarono del 464% ed i consumi privati del 5,2%. La società italiana consumò più di quanto produsse.

Analizzando i settori industriali si può notare che:

La produzione dell'acciaio passò dalle 911.000 ton. nel 1914 alle 1.331 nel 1917. la produzione di ghisa passò dalle 385.000 alle 471.000. I forni elettrici nel 1917 avevano raggiunto il numero di 187, ponendo l'Italia al primo posto in Europa .

I cantieri navali raddoppiarono la loro capacità produttiva, ma anche le industrie meccanica, ottica, elettromeccanica e delle telecomunicazioni trassero vantaggi dalle esigenze militari fino al punto che lo storico Rosario Romeo afferma che *"solo con la guerra l'Italia ha visto il **nascere di un'industria nazionale** ed anzi in larga misura eccedente i bisogni della produzione di pace."*

Chi si avvantaggiò della guerra

Le società che si avvantaggiarono maggiormente durante la guerra furono:

ILVA. Colosso siderurgico che forniva acciaio e tutta l'industria meccanica. Si estese fino a controllare società operanti nel settore dei combustibili, della meccanica, della navigazione cui, tuttavia lasciava una certa autonomia di amministrazione. Ma, nel 1921, il capitale di 300 milioni era svanito, e fu ceduta per soli 15 milioni. Nonostante questo, gli stabilimenti Ilva, anche se ridimensionati, continuarono a funzionare.

ANSALDO. Operava inizialmente nel settore della meccanica: artiglierie, materiale ferroviario, navale ed aeronautico, macchine elettriche, utensili ed agricole. Ma controllò in seguito miniere, industrie siderurgiche, navigazione. Dopo la disfatta di Caporetto, Ansaldo aumentò la sua produzione presentandosi come salvatrice della Patria.

Ilva e Ansaldo, sprecarono, con acquisizioni in settori eterogenei e con interessi contrastanti, quei profitti che se reinvestiti nella siderurgia e meccanica avrebbero potuto risolvere i gravi problemi di produttività e di costi di cui erano afflitti.

Nel 1923, il capitale sociale di Ansaldo fu svalutato da 550 milioni a 5 milioni ed il capitale pubblico intervenne per salvarla. Le aziende minerarie, siderurgiche, idroelettriche, marittime furono scorporate e rimasero in mani pubbliche.

FIAT. Nel 1914 lo Stato maggiore decideva timidamente di dotarsi di 3.400 autocarri da dedicare all'intendenza. Nel 1918 l'esercito disponeva di 30.000 automezzi e 6.000 motocicli nonostante le perdite subite. La Fiat si era assicurata circa il 90% delle forniture di automezzi. Durante la guerra essa produsse 70.862 automezzi di cui 63.000 per l'esercito italiano e gli alleati. Gli operai da 4.300 nel 1914 balzarono a 36.000 nel 1918. La Fiat produsse anche mitragliatrici, proiettili, aerei, motori marini e il suo presidente, Giovanni Agnelli, poteva dichiarare che i suoi stabilimenti erano impegnati nella lavorazione di qualsiasi armamento difensivo e offensivo. Alla vigilia della guerra la Fiat era ancora al



30° posto nella graduatoria delle industrie nazionali, mentre nel 1918 era balzata al terzo posto dietro i colossi Ilva ed Ansaldo. Inoltre conservando il suo core business nel settore auto motive e motoristico, consolidò negli anni Venti l'espansione avvenuta durante la guerra.

LE INDUSTRIE CHIMICA E FARMACEUTICA. Stavano muovendo i primi passi e dimostrarono, saggiamente incentivate (protezionismo mirato), di essere in grado di fornire il mercato nazionale, una volta liberatisi dalla onnipotente e potente industria tedesca.

Tuttavia il TNT (tritolo) e la picrite (per gli esplosivi) di produzione nazionale era di scarsa qualità e si dovette ricorrere alle forniture degli alleati. I gas asfissianti erano in fase sperimentale e non se ne fece uso, ma l'esercito ne subì le conseguenze a Caporetto per l'utilizzo fattone dalla Germania nelle prime fasi della offensiva.

L'industria della gomma (pneumatici) ebbe un grande sviluppo per l'incremento della produzione di autoveicoli. La Pirelli raddoppiò la sua produzione durante la guerra.

L'INDUSTRIA AEREAUTICA. Nel 1915 all'entrata in guerra l'esercito aveva in dotazione 143 aerei di ricognizione e, riconsociutane l'importanza un po' in ritardo, commissionò aerei all'industria nazionale e a quella estera. I produttori nazionali fornirono, nei quattro anni, un totale di 12.031 aerei (ricognizione, caccia e bombardieri) e 24.000 motori di cui la metà prodotti dalla Fiat. I primi modelli furono costruiti su licenza, o copiati dagli austriaci ma, in seguito, si affermarono alcuni esemplari nazionali venduti anche agli alleati. Inesistente all'inizio della guerra, alla fine del conflitto l'industria aeronautica impiegava 100.000 dipendenti. Benché in generale non producesse innovazioni particolari, l'industria nazionale dimostrò di avere maestranze e conoscenze tecnologiche per gestire una produzione di qualità e di massa.

A proposito dell'industria aeronautica, **Caproni** rappresenta un caso particolare. Un piccolo laboratorio gestito dai fratelli Caproni diventò, nel corso del conflitto bellico e anche dopo, la più importante industria nel nascente settore aeronautico controllando una decina di aziende che le assicuravano la filiera tecnologica, dalle materie prime ai motori. La Caproni riuscì come molte altre industrie ad ottenere dallo Stato garanzie, anticipazioni ed esclusione delle imposte sui sovrapprofitti di guerra.

Ma vi furono anche pesantissime critiche circa questa azienda, che non si spensero neppure nel 1917 quando fu istituito il commissariato generale dell'aeronautica, ufficialmente per dare vigore e ordine allo sforzo di costruzioni, in realtà per limitare le voci di favoritismi e sperperi diffusi.

BANCHE. Lo scoppio della guerra permise anche il rafforzarsi degli istituti di credito e in particolar modo dei principali (Banca Commerciale, Credito Italiano e Banco di Roma) che, se prima del conflitto riuscivano a distinguere le loro attività da quelle industriali che



Caproni CA.33

Bombardiere biplano trimotore.

Composto da una carlinga centrale dove erano alloggiati i due piloti.

Elica posteriore, due mitraglieri (a prua ed a poppa) e due fusoliere laterali.

Dotato di 3 motori Isotta -Fraschini da 150Hp cadauno, e carico di bombe per 450kg.

finanziavano, dopo la commistione del '14/'18 ciò non fu più possibile (solo con la legge bancaria del 1936 tornò la separazione fra banche e imprese). Nel corso della guerra i tentativi di scalata reciproci tra le banche, come accadde nell'industria, furono finanziati, di fatto, dagli anticipi versati dallo Stato per le commesse di guerra e, quindi, alla fine fu lo stesso Stato a finanziare queste operazioni.

Prestiti di guerra e situazione economica.

Per l'intero periodo '15-'18 il denaro necessario all'acquisto di una siffatta ciclopica massa di equipaggiamenti venne rastrellato per ben 2/3 indebitandosi sia all'interno sia all'estero: in Gran Bretagna e negli Stati Uniti (il fisco e la stampa di banconote contribuirono in parti grosso modo uguali a coprire il resto). Gli Italiani furono convinti a sottoscrivere ben **sei prestiti nazionali** per i buoni tassi di interessi offerti e facendo fortemente appello ai sentimenti patriottici; come del resto avveniva all'estero. Le imprese furono invece stimolate ad aderire ai prestiti da una serie di incentivi economici. Il debito interno così accumulato rappresentò circa il 72% del passivo totale.

Nel 1917 le importazioni nette di prodotti agricoli e industriali giunsero a essere pari a 1/4 della produzione interna. Nel 1918 si registrò in Italia il più alto tasso di inflazione: posto uguale a 100 il livello dei prezzi all'ingrosso del 1913, gli indici relativi all'ultimo anno di guerra furono 409 in Italia, 340 in Francia, 227 in Gran Bretagna, 217 in Germania, 194 negli USA. I prezzi salirono alle stelle: i capitali dei piccoli risparmiatori si polverizzarono, mentre i salari non riuscivano a tenere dietro al caro-vita e all'aumentata pressione fiscale.

Il bilancio dello Stato aveva un deficit impressionante: 23.345 milioni di lire nell'esercizio '18-'19, contro i 214 del '13-'14. Il deficit con l'estero era pari a 5 volte il valore del nostro export.

I profittatori: gli imboscati

Il capo del governo, Salandra, aveva imboscato i suoi tre figli.

Il fante di trincea aveva diviso l'esercito in quattro categorie:

1. i fessi, come lui, che combattevano in prima linea;
2. i fissi, presso i comandi, da quello di divisione in su (ne sono esempi Edoardo Agnelli, Luigi Pirelli...)
3. gli italiani, nelle retrovie;
4. gli italianissimi, all'interno del paese.

La fanteria nella sua grande maggioranza era composta da **contadini**. La quasi totalità degli operai industriali, invece, erano esonerati per legge dal servizio militare, in quanto impiegati nelle fabbriche belliche. Quando gli operai erano chiamati alle armi militavano molto raramente in fanteria poiché bastava che conoscessero, sia pure superficialmente, un motore o sapessero maneggiare un attrezzo, per essere avviati a far parte di altri corpi. Per il fante-contadino, dunque, dire **operaio equivaleva a imboscato**, nascosto in qualche corpo speciale o più spesso rimasto in città a guadagnare paghe sempre più elevate e a sfruttare in qualche modo la guerra.

Soprattutto suscitò indignazione il fatto che un gran numero di giovani validi di buona famiglia fossero entrati nelle industrie mobilitate per la produzione bellica. Si sospettò che fosse nata **l'industria dell'imboscamento**: "parcelle generose agli imprenditori che imboscavano". Un operaio metallurgico, a Torino, retribuito a cottimo, riceveva nel 1915 una paga media giornaliera di lire 7,60 il fante 50 centesimi compreso il soprassoldo di guerra (decreto 23 maggio 1915, n. 677: le indennità speciali «per le truppe in campagna», cent. 40 per i caporali, gli appuntati, i soldati, gli allievi carabinieri

e-Storia

ed i carabinieri aggiunti; cent. 60 per i carabinieri; lire 1 per i sergenti, 2 per i sergenti maggiori, 2,50 per i marescialli di alloggio ecc). I congiunti dei richiamati alle armi, riconosciuti bisognosi da speciali commissioni comunali, ricevevano un sussidio giornaliero nella misura di lire 0,60 per la moglie, e 0,30 per ciascun figlio di età inferiore ai 12 anni. **Al fante era richiesto di rischiare la vita quasi gratis.**

Terminate le ostilità in Gran Bretagna e Francia i soldati ritornarono alle loro case accolti come eroi. In Italia i reduci dal fronte, nelle sfilate, furono talvolta **derisi ed oggetto di scherno da parte degli imboscanti.** Alcuni Italiani, che non avevano rischiato nulla in guerra, riuscirono a lordare una vittoria ottenuta a così caro prezzo, costringendo i veri combattenti a ricercare una rivalse che avrebbero trovato nel fascismo con Benito Mussolini.

I profittatori: i pescecani

I costi dei manufatti forniti all'esercito generarono dei **sopraprofiti** di guerra e coloro che se ne avvantaggiarono furono chiamati *pescecani*. Sotto lo stimolo degli alti prezzi garantiti soprattutto dall'impellenza di produrre, i profitti medi delle società anonime, che erano del 4,26% alla vigilia del conflitto, balzarono nel 1917 al 7,75%; ancora più significativi gli incrementi nei settori più direttamente impegnati nella produzione bellica. Lo storico Rosario Romeo, nel suo *Breve Storia della grande industria in Italia* ci dice che i profitti siderurgici salirono al 6,30% al 16,55%; quelli dell'industria automobilistica dall'8,20% al 30,51%; gli utili dei fabbricanti di pellami e calzature dal 9,31 al 30,51%; quelli dei lanieri dal 5,18% al 18,74%; quelli dei cotonieri, che ancora alla vigilia del conflitto si dibattevano in una gravissima crisi, da -0,94% al 12,27%; quelli dei chimici dallo 8,02% al 15,39%; quelli dell'industria della gomma dall'8,57% al 14,95%

Bibliografia

Denis Mack Smith, *Storia d'Italia 1861-1961*, Laterza

Mario Isnenghi-Giorgio Rochat, 1914-1918. *La grande guerra*. La Nuova Italia, 2000

Giorgio Porosini, *Il capitalismo italiano nella prima guerra mondiale*. La Nuova Italia, 1975

